



NUOVI ORIENTAMENTI



Anno III - N. 4
Novembre 1981

S O M M A R I O

pag. 1

INTERVISTA SULLA POLITICOIATRIA

a cura di A.Z.

pag. 5

GUARDIAMOCI IN GIRO...

pag. 6

QUALCOSA INCOMINCIA A MUOVERSI?

di R. Petruzzelli

pag. 7

PRESENZE ARTISTICHE A MODUGNO

A MEDUGNE SE DISCE ADACCHESÈ

pag. 8

LA POVERA CECILIA

a cura di R. Macina

pag. 10

PROVERBI MODUGNESI

di A. Longo Massarelli

pag. 11

GLI AGNOMI NELLA SOCIETÀ MODUGNESE

di R. Macina

pag. 12

PALESE MARINA

di V. Romita

pag. 14

PRIMA L'AMARO, POI IL DOLCE

a cura di F. Petruzzelli

pag. 19

I TOPI

racconto di Liconas

PAGINE DI STORIA - Fascicolo 1

LA VITA DI UN COMUNE

di V. Faenza a cura di R. Macina

NUOVI ORIENTAMENTI

rivista di attualità, cultura e storia - Casella Postale 60 - Modugno

Anno III, n. 4 - Novembre 1981 (Registr. Tribunale di Bari n. 610 - 1980)

Direttore responsabile: Vittorio Tanzarella

Redazione: Serafino Corriero, Raffaele Macina, Francesco Petruzzelli, Vincenzo Romita, Nicola Sblendorio

Disegni: Michele Cramarossa - Raffaele Di Ciaula

Stampa: Litopress Lombardo

Intervista sulla politicoiatria

**In esclusiva, per tutta l'Italia,
a «Nuovi Orientamenti» un'intervista
rilasciata dal prof. J. Swift,
fondatore di una nuova scienza:
la politicoiatria**

Un incontro fortuito ci ha permesso la realizzazione di questo colpo giornalistico: l'intervista in esclusiva per tutta l'Italia al noto prof. J. Swift.

Era il 25 agosto e con la mia bicicletta vagabondavo per le contrade della nostra campagna; avevo imboccato per curiosità alcuni viottoli della contrada «Misciano» e, proprio quando non riuscivo più ad orizzontarmi, sbucai sulla via di Bitonto, vicino al Menhir. Lì un distinto signore osservava con meraviglia il nostro «Monaco» che, sempre più chiuso nella sua solitudine e nel suo abbandono, appariva impenetrabile e quasi seccato dalla presenza di questo estraneo. Scesi dalla bicicletta e mi fermai. Quel signore dapprima mi salutò e subito dopo mi si presentò: era il famosissimo prof. J. Swift della Oxford University, fondatore della politicoiatria, la nuovissima scienza che, secondo gli studiosi, è destinata a modificare profondamente il corso della storia.

Il prof. J. Swift mi disse subito che, trovandosi a Bari per il primo congresso internazionale di politicoiatria, aveva approfittato di una pausa di lavoro per vedere dal vivo uno dei più famosi Menhir dell'Europa: quello di Modugno. Ricordo che subito dopo aggiunse: «è un vero peccato che una tale meraviglia stia qui abbandonata ed esposta ad ogni pericolo, nel nostro paese chissà cosa avremmo fatto».

Nell'intento di dare una qualche giustificazione gli risposi che il Menhir non era stato del tutto dimenticato a Modugno, tant'è che proprio negli ultimi tempi una rivista locale, Nuovi Orientamenti, se n'era occupato a lungo. Gli dissi pure che questi articoli purtroppo non avevano cambiato nulla, nessuna proposta avanzata dalla rivista, infatti, era stata presa in considerazione dagli uomini che contano nella nostra città e che certamente sono presi da problemi ben più importanti.

Il prof. Swift volle conoscere la nostra rivista ed io lo invitai a seguirmi e gli regalai i numeri ai quali era interessato.

Restammo insieme circa un'ora e il discorso toccò, com'era prevedibile, anche la politicoiatria. Proposi al prof. Swift una intervista per la nostra rivista ed egli aderì volentieri alla mia richiesta, assicurandomi che almeno per tutto il 1981 non avrebbe rilasciato alcuna dichiarazione o intervista ad alcun foglio stampato italiano.

Il prof. Swift è senza dubbio il più famoso e acuto ricercatore del mondo che ha dedicato i suoi ultimi venti anni allo studio dell'intima natura dell'arte del governo e dei suoi sistemi.

Egli, dopo tanta ricerca, ha elaborato un sistema completo di rimedi per tutte quelle malattie e corruzioni a cui sono soggetti i vari rami del corpo politico per colpa di vizi o di debolezze di chi governa e della licenza del cittadino.

- *Professore quali sono i principi teorici che Lei ha posto a fondamento della sua ricerca e della politicoiatria?*
- *Più che di principi teorici, parlerei di principi pratici che sono nati da una sistematica osservazione. Tale osservazione ci ha fatto pervenire alla conclusione che fra il corpo umano e quello politico vi è una profonda e stretta somiglianza e che di conseguenza la buona salute di entrambi va difesa con la stessa terapia (di qui il nome politicoiatria dato alla nuova scienza). Pertanto d'ora in poi sia per la diagnosi che per la cura delle malattie dei due corpi si devono prevedere gli stessi metodi e strumenti.*
- *Vuole farci qualche esempio di questa stretta e profonda somiglianza fra il corpo umano e quello politico e delle comuni malattie che li colpiscono?*
- *Basta osservare, sia pure episodicamente qualche parte del corpo politico, (a tal fine può bastare un consiglio comunale e soprattutto una giunta), per registrare umori ridondanti, ribollenti o, comunque, non sani. Uno dei sintomi più comuni che si può registrare in ogni struttura politica è rappresentato da una continua e recidiva sonnolenza verso i problemi della realtà, spesso accompagnata da cefalee e da angina pectoris. Per di più tale sonnolenza in molti casi si unisce a violente convulsioni e a dolorose contrazioni dei nervi e dei tendini di entrambe le mani, ma in particolare della destra, che spingono l'effetto ad afferrare, in modo insano, tutti gli oggetti che gli capitano davanti.*

Vi sono poi altri mali un po' più gravi che oggi dilagano nel corpo politico: ipocondria, flatulenze, vertigini e deliri, ed infine eruttazioni acide e spumose, fame canina continua e digestione difficile. Devo precisare che tali malattie io le ho registrate soprattutto all'interno di quella parte del corpo politico che ha responsabilità di governo o di amministrazione e i motivi di ciò sono di una tale evidenza che non richiedono alcuna aggiunta da parte mia. Ora come lei può notare, è assai facile un raffronto fra tutti i mali odierni, sopra descritti, di tanta parte del corpo politico e quelli che colpiscono il corpo umano e stabilire di conseguenza una stretta somiglianza ed un nesso indiscutibile.

- *Dopo quello che lei ci ha detto, non c'è dubbio che c'è una grande somiglianza fra il corpo umano e quello politico; ora vorremmo sapere quali dovrebbero essere le modalità di diagnosi delle malattie di caso in caso?*
- Io penso che, al convocarsi di una giunta o di un consiglio comunale, o di una qualsiasi struttura del corpo politico, alcuni medici devono assistere alle prime tre sedute, e ogni volta, alla fine del dibattito, tastare il polso ad ogni membro; dopo aver ben considerato e aver tenuto consulto sulla natura delle varie malattie e sui metodi di cura, il quarto giorno essi devono tornare all'assemblea con alcuni farmacisti provvisti di medicine adatte, e prima che la seduta inizi, devono somministrare a ogni membro affetto i lenitivi, aperitivi, astersivi, corrosivi, restringenti, palliativi, lassativi, cefalgici, itterici, apoflemmatici, acustici che i vari casi richiedo-

no; e a seconda del loro effetto queste medicine devono essere ripetute, cambiate o sopresse nella successiva adunanza.

Per esempio chi è affetto da bulimia, comunemente detta fame da bue o da cane, deve quotidianamente ingerire una super dose di anfetamina da raddoppiarsi quando esercita il potere politico; chi soffre di convulsioni accompagnate da frenetici movimenti delle mani che lo spingono ad afferrare o ad arraffare un po' tutto, deve essere trattato con i barbiturici che danno sempre ottimi risultati nei casi più gravi di questa malattia, mentre per i casi di minore entità sono sufficienti le benzodiazepine; ed infine per chi è logorroico va molto bene l'estratto della Belladonna, mentre chi non parla affatto e nasconde col suo silenzio chissà quali pensieri o macchinazione deve essere stimolato dapprima con un blando lassativo e poi in mancanza di risultati positivi, deve essere sottoposto all'azione intensiva di un energico purgante che gli faccia finalmente svuotare il sacco.

- *Professore è noto che molti governanti e amministratori odierni sono affetti da debolezza di memoria e da sonnolenza, lei cosa propone per la cura di questi due mali?*
- Io penso che chiunque si presenti a un primo ministro o ad un amministratore, dopo avergli esposto il suo affare con la massima concisione e nei termini più semplici, prima di andarsene debba dare al ministro o all'amministratore una buona tirata di naso o debba ficcargli uno spillo nei calzoni per impedirgli la dimenticanza e per scuoterlo dalla sonnolenza. Tale operazione deve essere ripetuta ad ogni udienza finché l'affare sia sbrigato.
- *Professore quale metodo lei suggerisce perché nella votazione delle diverse proposte sia sempre al primo posto il bene pubblico e mai quello personale o di parte?*
- Penso che ogni membro di qualsiasi struttura politica, ma soprattutto degli organi esecutivi, debba avere la massima libertà nell'esprimere la propria opinione e nel sostenerla debitamente, ma poi debba essere obbligato a votare contrariamente, perché così facendo la cosa tornerà indubbiamente a vantaggio del bene pubblico.
- *Spesso, però, le proposte sono tante, infatti i governi e le amministrazioni comunali di solito sono formati da più partiti quasi sempre in discordia fra di loro. Questo lo si vede oggi col governo Spadolini e anche qui nel nostro piccolo coll'amministrazione comunale di Modugno. Lei ha qualche suggerimento da dare per instaurare nel corpo politico*

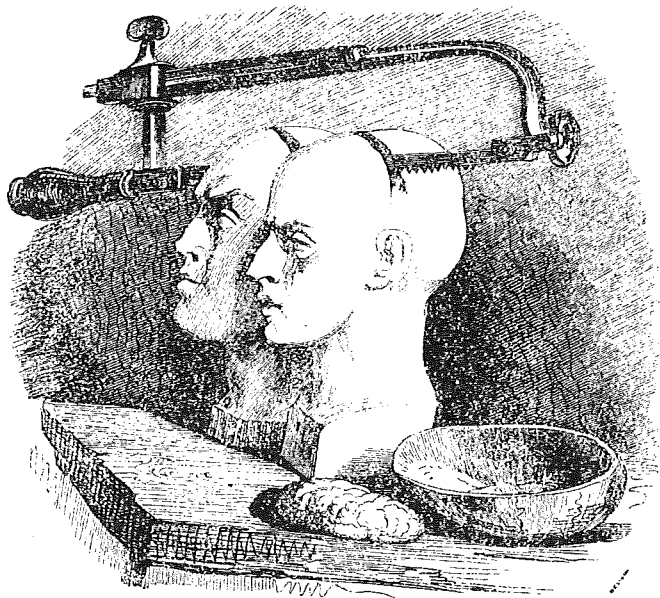


un clima di maggiore conciliazione e collaborazione fra quei partiti che sono stati chiamati a governare?

— Certamente, anzi questo problema è stato sempre al centro della mia ricerca. A tal proposito credo di poter suggerire una meravigliosa invenzione destinata a creare un reale spirito di conciliazione e collaborazione all'interno degli organi esecutivi. Devo premettere, però, una precisazione: io non credo che la discordia all'interno di un governo o di una amministrazione comunale sia causata in assoluto dalla presenza di più partiti, perché è storicamente accertato che quegli organi di governo formati soltanto da una forza politica hanno sofferto di divisioni e lotte intestine per l'insorgere di fazioni, o correnti così come le chiamate voi italiani, caratterizzate da interessi diversi.

Bene il mio rimedio è piuttosto semplice e non richiede grandi spese, il che per voi italiani, aggravati dalla più pesante crisi economica dell'occidente, è particolarmente importante.

Si prendano un centinaio di caporioni per ogni partito o fazione da cui è formato un governo o una amministrazione; si dividano in coppie le cui teste abbiano pressapoco la stessa dimensione, si incarichino due bravi chirurghi di segar contemporaneamente il cranio di ogni coppia in modo che il cervello venga diviso in due parti uguali. Poi i crani



così tagliati vengano scambiati applicando ciascuno di essi sulla testa dell'avversario. L'operazione per dire il vero, richiede una certa precisione, ma se è destramente condotta, la cura sarà infallibile. Sono convinto infatti che i due mezzi cervelli, messi a discuter la cosa fra di loro entro uno stesso cra-

nio, verranno subito a un accordo, generando quella moderazione e quella esattezza di pensiero tanto desiderabili nelle teste di coloro che s'immaginano di essere venuti al mondo solo per dirigere e governare.

— *Ma professore io so che i cervelli dei rappresentanti dei partiti di governo sono assai diversi per cultura, formazione e ideologia, e pertanto difficilmente i due mezzi cervelli così eterogenei saranno in armonia nella nuova testa.*

— Questa è una favola; in realtà quanto alla diversità dei cervelli, in qualità e quantità, fra i capi-fazione, io vi assicuro, per mia lunga esperienza, che si tratta di bazzecole.

— *Professore lei sa che uno dei problemi più seri del corpo politico italiano è rappresentato dalla effimera durata di un governo o di una amministrazione comunale. Il nuovo governo Spadolini, che a parole viene sostenuto da tutti i partiti di maggioranza, in realtà viene continuamente boicottato; la stessa amministrazione comunale di Modugno è, si dice, in crisi perché sono in molti a tramare per occupare la poltrona di sindaco o di assessore. Lei ha qualcosa da proporci perché si possano prevedere i giochi di corridoio, le manovre sotterranee, le ambizioni nascoste che, al di là delle dichiarazioni di occasione, sono la causa reale del brevissimo perdurare dei nostri governi e delle nostre amministrazioni comunali?*

— Certamente. Io consiglio sempre i capi di governo, i sindaci e quanti rivestono cariche esecutive di esaminare bene il tenore di vita di tutte le persone sospette: a che ora vanno a pranzo, su quale fianco si coricano, con quale mano si nettano il posteriore; e



di osservare minuziosamente i loro escrementi, formandosi così un'idea precisa di quel che pensano e progettano dal colore, odore, gusto e consistenza di quei residui e dalla buona o cattiva digestione. Perchè gli uomini non sono mai tanto seri, pensierosi e attenti come quando stanno sul water-closed. Quando, ad esempio, in quei momenti un uomo si mette a pensare, solo per prova, quale sia il miglior modo per far fuori il capo del governo o il sindaco, le sue feci si colorano di verde con una sfumatura assai particolare.

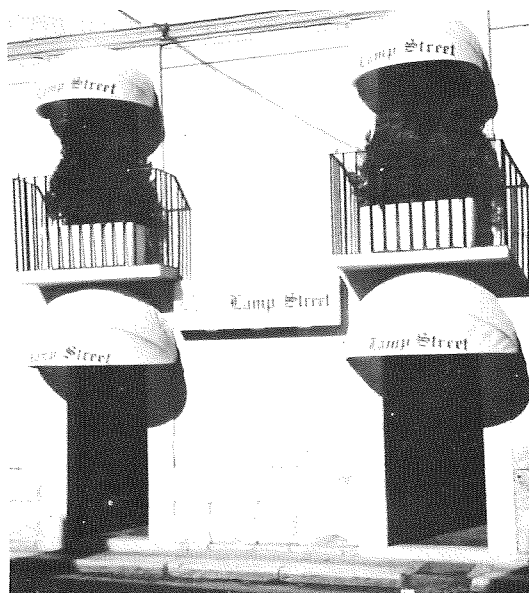
Professore noi la ringraziamo moltissimo di questa sua intervista poichè siamo sicuri che lei ha aperto prospettive nuove per mantenere il corpo politico in buona salute che, come si sa, è condizione indispensabile al progresso della nostra società. Certamente i responsabili della cosa pubblica trarranno dalla sua intervista molti spunti di riflessione e di nuove analisi su se stessi.

(a cura di A.Z.)



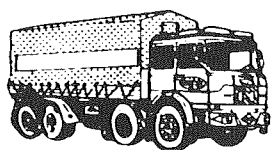
Lamp Street

di ENZA SICOLO

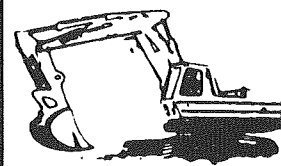


**PELLETTERIA
CALZATURE**

MODUGNO (Bari)
Via Cairoli, 58 - 60
Telef. 567154



ELETTRAUTO
VITO CHIUSOLO
RIPARAZIONI ELETTRICHE
VEICOLI INDUSTRIALI
Via C. Battisti, 50 ☎ 564232 MODUGNO





Negli ultimi tempi Modugno è sottoposta ad un intensivo programma di abbellimento; pare che al centro di questo programma ci sia l'acqua, acqua soprattutto, acqua dappertutto.

Per restare in argomento vi presentiamo nella fotografia allagata, pardon, allegata, una suggestiva immagine di via **VENEZIA** di sera dopo appena una decina di minuti di pioggia. Da notare come il gioco delle luci che si riflettono nell'acqua conferisca alla strada un aspetto tipicamente romantico.

Naturalmente via **VENEZIA** prima non era così, anzi aveva una discreta pendenza che faceva defluire abbastanza bene l'acqua piovana: a fine 1978, però, i responsabili dell'epoca decisero di aggiustare la strada (!!) e i risultati sono stati più che soddisfacenti: dopo quei lavori via **VENEZIA** è veramente tale nel nome e

nella realtà. Infatti come accade a Venezia, la strada è sempre animata da caratteristici canali e, come avviene nella famosa città veneta, l'acqua si riversa negli scantinati e si infiltra dappertutto.

Per la verità alcune differenze ci sono: manca qualche caratteristico ponte che possa permettere alle due donne paralizzate lì sul marciapiede di oltrepassare il canale; così come manca qualche gondola o semplice barchetta.

Una domanda: a quando il completo abbellimento di questa via con ponti, gondole e barchette che potrebbero rendere via **VENEZIA** un angolo pittoresco di Modugno con conseguente richiamo turistico?

Un suggerimento: si faccia un piano, ma attenti che non segua la sorte del piano di risanamento di Venezia che, come è noto, è oggetto di discussione e di elaborazione da più di un trentennio.

Guardiamoci in giro...

Guardiamoci in giro ... Tronfi e starnazzanti battono la piazza i paperoni eletti nell'ultima tornata e insediati in municipio tra scoppiettii di castagnuole e mortaretti.

Dove sono le opere, la disciplina, le moralizzazioni promesseci?

Governare è difficile. Certo. Certissimo!

Ma signori, un minimo di cautela. Guadagnarsi la clientela, si capisce, è importante, però, attenzione: il mercato ha alti e bassi e non bastano la doccia in villa e le ombre di giovani oleandri a schermare l'inefficienza e il pressapochismo.

Guardiamoci in giro... Se non ci fosse il caos del traffico e l'allegria del mercato ortofrutticolo (Dio ci salvi la pelle e il portafogli) il paese morrebbe d'inedia. Tornano gli spettri... A qualcuno piace il caffè?...

Ci hanno dato milioni e milioni con tele-circolari-

propaganda. Grazie. Abbiamo scuole e strade (inagibili), servizio anagrafico computerizzato (funzionerà domani), un nuovo palazzo degli uffici (sul bubbone), un piano regolatore (già regolato), un giuoco di lottizzazioni efficientissimo. Do ut des. C'è chi pretende di più?... Ebbene, non occorre andare all'Ippodromo degli Ulivi o al Green Village per la «piscina»: basta un po' di pioggia... Chi ama il giallo (o il rosa), può risparmiarsi la spesa del cinema: basta affacciarsi sulla strada. E poi, il miracolo ecologico (la notte e... anche il giorno). E quanti negozi... Vuoi mettere? Anche tre negozi di occhiali. Ma i nostri amici vi comprano solamente le montature. Senza dire della «Arena Municipale» dove la squadra titolare vince quotidianamente con disinvoltura partite (opache) contro avversari senza grinta, sfiduciati e distratti.

Guardiamoci in giro... Che giro!

Over

Qualcosa incomincia a muoversi?

di Roberto Petruzzelli

Finalmente! Dopo tanto tempo (5 anni per l'esattezza) il comune di Modugno fa affiggere dei manifesti per avvertire la popolazione che è stato organizzato il «settembre modugnese».

Una serie di manifestazioni (musicali, teatrali, cabarettistiche) compongono il cartellone degli spettacoli, che avranno luogo in piazza Garibaldi, sul «Cisternone», dove, per l'occasione, è stato allestito un palco. A far da cornice a questa ghiotta novità (per Modugno) la nuova fontana illuminata a festa e qualche centinaio di spettatori che con risate, applausi... e qua e là qualche sbadiglio hanno certamente trascorso delle ore diverse dalle solite. Sul palco sono approdati, un po' stanchi (dopo un lungo giro estivo) la «Anonima GR» e i «Baresacci», un altro paio di gruppi teatrali di minor conto ed alcuni gruppi musicali.

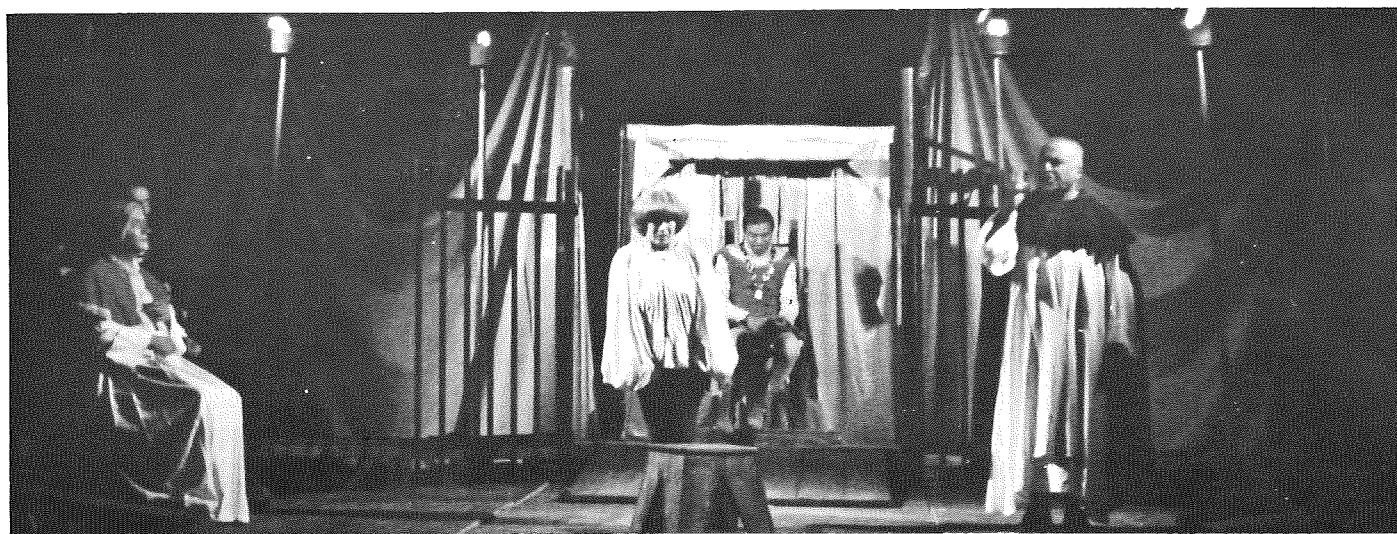
A dir la verità, ho visto poco, anche perché nelle stesse ore altri comuni della provincia proponevano manifestazioni più interessanti. Comunque ho provato lo stesso un senso di gioia e di soddisfazione perché finalmente (ed era ora!) il nostro Comune si ricordava che esiste *anche* la cultura, lo spettacolo. Intuivo che cominciava a nascere, in seno alla Amministrazione, il bisogno di affrontare il «problema cultura». Non im-

portava tanto il come; l'essenziale era che si cominciasse.

Un elogio, dunque, agli amministratori, ma anche... qualche consiglio. È evidente che, a parte il desiderio di «fare qualcosa», è necessaria anche una buona organizzazione, che implica una scelta meditata degli spettacoli da offrire. È vero, abbiamo trascorso delle serate diverse; ma è anche vero che non sempre i gruppi sono stati all'altezza dell'attesa, risultandone così un «cartellone» assai meno valido di quello allestito da altri comuni pugliesi, come Noci, Mola di Bari, Turi, Valenzano, ecc. A mio parere è stata determinante la mancanza di persone qualificate del settore che consigliassero e indirizzassero le scelte degli Amministratori (a proposito: perché non costituire anche nel nostro comune una commissione «spettacolo e cultura?»). Se poi certe scelte fossero dipese dalle solite «difficoltà» delle casse municipali, vale sempre il vecchio detto «meglio pochi, ma buoni»...

A parte qualche critica, tuttavia, bisogna riconoscere che il bilancio degli spettacoli organizzati a Modugno nel corso di quest'anno è tutt'altro che negativo; anzi, abbiamo visto in nove mesi assai di più di quanto avessimo potuto vedere in più di quattro anni (cioè dal «Settembre culturale modugnese 1976», che resta a tutt'oggi un piccolo capolavoro di organizzazione e di qualità). Tra gli altri, mi piace ricordare. *La pulzella di Orleans*, proposto dal Piccolo Teatro di Bari nel cortile della «De Amicis» in giugno e la presenza del *Little ballet troupe* che ha interpretato *Drama from ramayana* (danza classica indiana) presso il teatro S. Lucia nel mese di ottobre.

In conclusione, la speranza più viva: che questo «Settembre modugnese '81» non resti un dignitoso ma effimero fuoco di paglia.

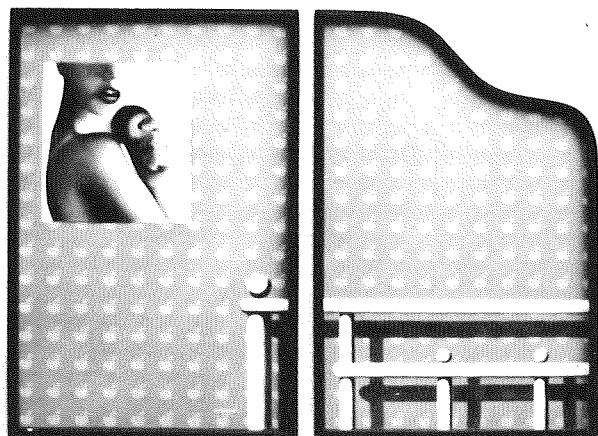


Piccolo Teatro di Bari: *La pulzella di Orleans*.

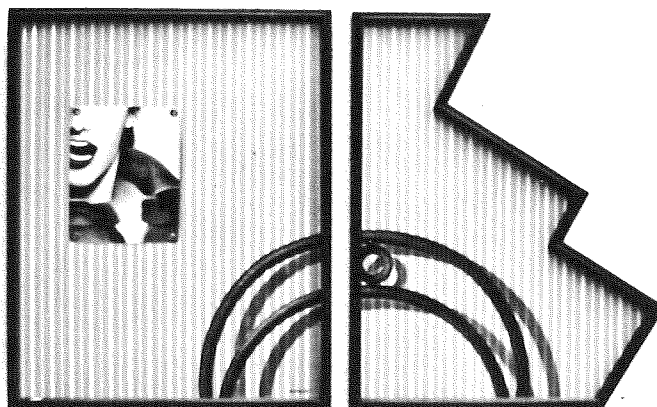
Presenze artistiche a Modugno

RICCARDO CALVANO, nato ad Andria nel 1954, vive ed opera a Modugno in Via S. Teresa n. 14.

Diplomato al Liceo Artistico di Bari, laureando presso la Facoltà di Architettura di Firenze, insegna disegno geometrico, prospettiva e architettura presso il Liceo Artistico di Bari.



ACRILICO SU TELA



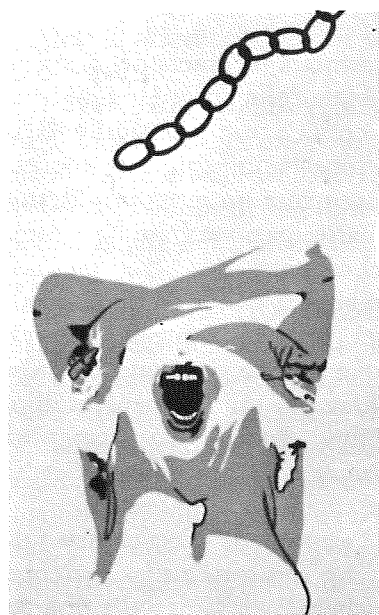
ACRILICO SU TELA

...La ripetizione, il ritmo senza fine dei disegni sui pareti è il ripetersi stesso delle azioni di ogni giorno. Monotonia = vita.

Ma la sagoma frammentata della cornice interrompe quella ripetizione all'infinito come un qualunque avvenimento interrompe il susseguirsi monotono delle azioni quotidiane. Una pausa, poi la ripresa, e in ogni ripresa c'è qualcosa che cambia.

Maria Ceo è nata nel 1953 a Modugno dove vive ed opera in via S. Teresa n. 14.

Ha frequentato il Liceo Artistico e si è diplomata all'Accademia di Belle Arti di Bari.



SERIGRAFIA



XILOGRAFIA

Nelle sue opere si rivela il bisogno di guardare al di là delle immagini apparenti e di cercare sempre di più in se stessi e negli altri la verità delle cose.

È notevole, inoltre, la ricerca della materia come elemento base, oltre che l'uso del colore senza violenti passaggi di toni.

La povera Cecilia

*La povera Cecilia
ha perso il suo marito
ce l'hanno messo in prigione
no volene fa assì.*

*Senti signor capitano
una grazia vorrei da voi
scarcerate il mio marito
e incarceratimi a me.*

*Senti Cecilia mia
per una sola notte,
per una sola notte,
voglio dormire con te.*

*Senti signor capitano
domando al mio marito
se il mio marito vuole
allor possiamo dormire.*

*Senti marite miji
che ha detto il capitano
per una sola notte
vuole dormire con me.*

*Senti Cecilia mia
per una sola notte
per una sola notte
e poi ritorna a me.*

*Ora di mezzanotte
gettò un gran sospiro,
ce dé Cecilia mia,
stanotte non pue te dermì.*

*S'ammene da lu liette,
s'afface a lu balcone
e vede il suo marito
'mbicate a lu portone.*

*Senti signor capitano
mi avete ben tradito,
mi avete levato l'onore
la vita del mio marito.*

*Senti Cecilia mia
principi e capitani
principi e capitani
tutti mariti a te.*

*Senti signor capitano
cu fuse e la chenocchie
cu fuse e la chenocchie
me sacce buènì campà.*

Abbastanza diffuso nell'Italia meridionale e particolarmente sentito in terra di Bari, il canto «La povera Cecilia» è vivamente radicato nella cultura popolare modugnese e riflette un'amara realtà sociale che fa da sfondo alla tragica vicenda raccontata.

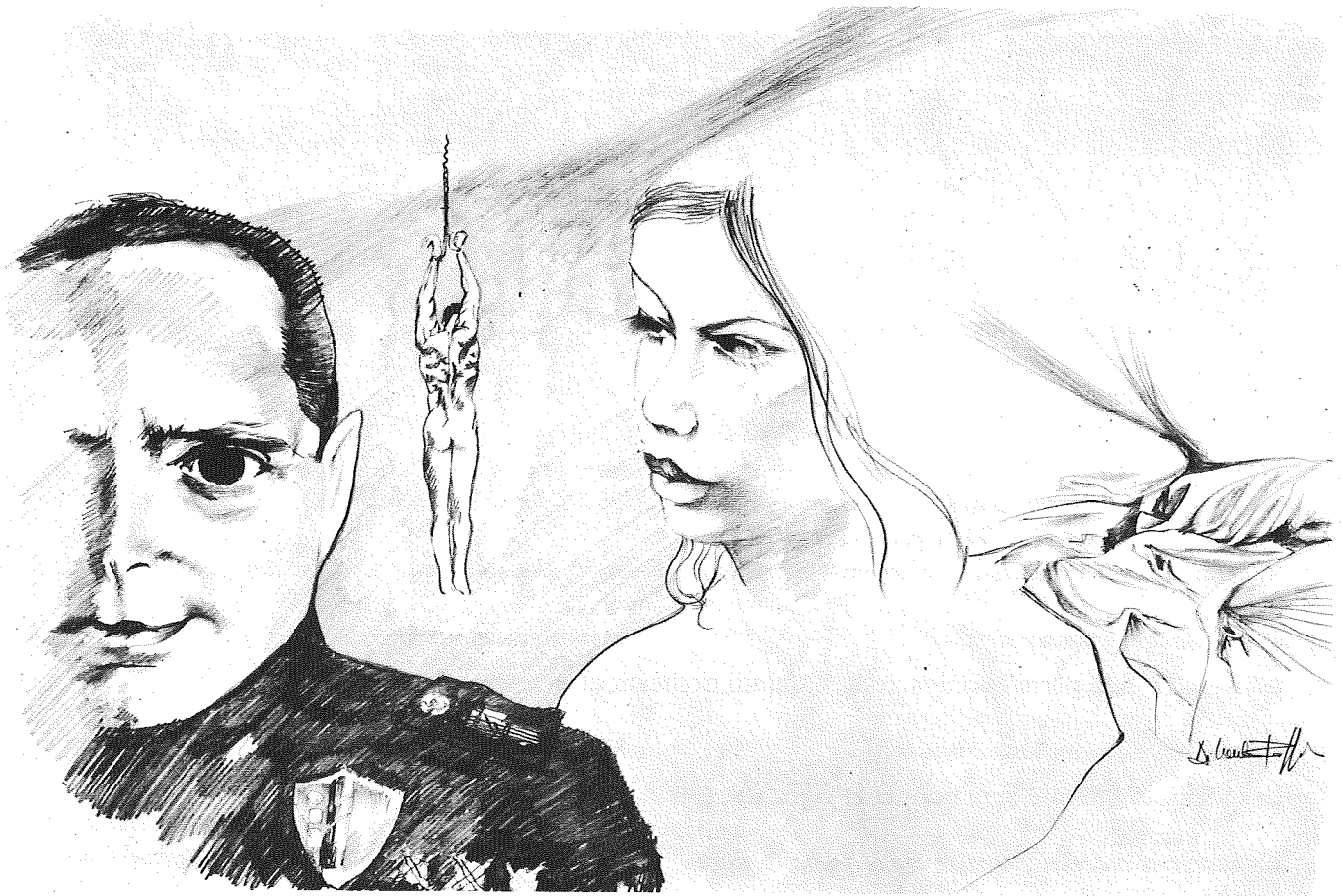
Dalle note molto dolci e suggestive, pur nella semplicità della struttura musicale, emerge la figura di una donna, nobile e coraggiosa popolana, alla quale è stato condannato il proprio marito. «Ha perso il suo marito» riferisce il canto, quasi che questi sia l'unico «bene» in funzione del quale è scandita la sua vita, un bene prezioso, dunque, da cui derivano le poche possibilità del proprio sostentamento e la cui perdita non può non gettare la donna in un profondo smarrimento.

Fermamente decisa a far tutto e a tentare ogni strada pur di preservarsi il suo «bene», Cecilia si rivolge direttamente e personalmente al capitano; a lui, che tutto

può, ella rivolge la sua accorata preghiera per ottenere la grazia di essere scambiata col marito. Una ingenua fiducia popolare nell'autorità e un totale spirito di rinuncia alla propria persona hanno spinto la «povera Cecilia» a ricercare tenacemente un rapporto diretto, tutto teso a provocare partecipazione fraterna e commozione nell'animo del capitano.

Ma il capitano, che bene risponde ad un tradizionale modello di autorità, abituata a fare un abuso e non un uso del suo potere proprio verso quelle frange sociali più deboli, senza lasciarsi minimamente scalfire dalla tragedia della donna, detta la sua vergognosa condizione per la liberazione del marito: «Senti Cecilia mia, per una sola notte voglio dormire con te!

Suona ripugnante l'espressione «Cecilia mia» sulla bocca del capitano, che con quel «mia» vorrebbe quasi simulare una amichevole vicinanza alla donna, proprio lui che sta approfittando della sua disperazione.



La risposta di Cecilia è fredda, non c'è nulla in lei che lasci pensare ad una adesione alla richiesta inaspettata, anzi risponde con distacco, «Senti signor capitano», ripetendo le stesse parole con le quali ha aperto la sua preghiera nella seconda strofa; contemporaneamente, però, ella ha ben presente il motivo per il quale è venuta: fare quanto è nelle sue possibilità per salvare il marito, e per questo non intende ora compromettere la situazione, prende tempo, chiede il conforto del marito.

Cecilia è qui combattuta fra la difesa della sua dignità di donna e la prospettiva della liberazione del marito; dal resto del canto si capisce che se fosse dipeso solo da lei avrebbe detto subito di no, ma, essendo implicata la vita del marito, sa che l'ultima parola non spetta a lei.

Il marito, figura secondaria che fa da sfondo alla tragedia della donna, non si preoccupa minimamente del tormento della moglie, alla cui prostituzione, sia pure per una sola notte, egli vede legata la possibilità della sua liberazione. È assai significativo che questo marito dia il suo assenso usando le stesse parole con le quali il capitano aveva dettato la sua condizione a Cecilia; in fondo in fondo, poi, i due uomini non sono tanto diversi fra di loro, ambedue infatti mercificano la donna senza minimamente preoccuparsi della sua dignità.

E qui Cecilia si sente veramente «povera» e sola, a lei non resta che andare a letto del capitano con tanto amaro sulla bocca e con profondo disgusto nel cuore. A letto, però, non riesce a «dormire» e qui il termine dormire significa tante cose insieme: è profondamente turbata e tutta inquieta per l'acavallarsi di tanti sentimenti, vergogna-frustrazione-rabbiosa impotenza, ma soprattutto per il triste presagio della inutilità del suo sacrificio. Ed è quest'ultimo pensiero, che forse la rode sin dall'inizio della storia, a farla balzare di scatto dal letto, (*s'ammene da lu liette*, dice molto incisivamente il canto), e a spingerla istintivamente alla finestra; la tragedia è lì sotto i suoi occhi.

Senza nulla concedere allo sfogo e senza abbandonarsi al momento, Cecilia con dignità e fermezza rinfaccia al capitano il suo duplice tradimento. Ma questi, proiettando sulla donna la prostituzione del suo mestiere, le promette un sicuro avvenire economico.

Fiera e autenticamente popolare è la risposta di Cecilia che ora, sola, ha ritrovato tutta la sua forza di donna per opporsi all'autorità: *«cu fuse e la chenocchie, cu fuse e la chenocchie, me sacce buenì campà, (col fuso e la conocchia, col fuso e la conocchia, mi so campare bene).*

Raffaele Macina

Proverbi Modugnesi

Riprendendo il discorso dei proverbi, iniziato in un numero precedente, ed a conferma del fatto che essi costituiscono la sapienza spicciola dei popoli, notiamo come le loro affermazioni spaziano in vari campi della vita umana: la morale, l'economia, l'educazione ecc.

Questa volta continuiamo con un gruppo di proverbi legati alle stagioni e ai segni del cielo.

- 1) *Vierne sicche, massare ricche* Inverno secco, massaro ricco
L'inverno rigido porta buoni raccolti, e quindi ricchezza al «massaro» (1).
- 2) *Ce chiove ad aiuste, vine e muste* Se piove ad agosto, vino e mosto
La pioggia d'agosto è benefica per la vigna che produce molto vino.
- 3) *Ce marze u vole fa, l'ognere de le pietre te fasce zembà* Se marzo lo vuol fare, le unghie dei piedi ti fa saltare
È in sintesi la famosa storiella di marzo e il pastore: se marzo si mette d'impegno, ti fa risentire i rigori dell'inverno con tutte le conseguenze possibili.
- 4) *Maggie, spuegghiate adagio* Maggio, spogliati adagio
Anche qui maggio può giocarti un tiro mancino e perciò non alleggerirti troppo d'indumenti.
- 5) *Ce chiove a Sanda Bibbiana, chiove quaranda dì e 'na settemane* Se piove a Santa Bibiana, piove quaranta giorni e una settimana
Se piove il due dicembre (Santa Bibiana), pioverà per più di quaranta giorni.
- 6) *L'acque ca non à fatte 'ngiele sta* L'acqua che non è caduta, sta in cielo
Mi sembra che sotto, il significato letterale (l'acqua che non è ancora caduta si addensa in cielo e un giorno cadrà), se ne nasconda un altro più pregnante: non pensare di farla franca, perchè, prima o poi, ciò che meriti ti cadrà addosso).
- 7) *Luna chelquate, marenare all'allerte; luna drette, marenare chelquate* Luna inclinata, marinaio in piedi luna diritta, marinaio a letto
Nelle fasi del nostro satellite, quando la falce di luna si presenta inclinata, il marinaio è all'erta, al lavoro, perchè il tempo è propizio alla pesca; al contrario di quando la falce di luna si presenta diritta.

(1) Forse non è a caso che il proverbio si riferisca al massaro e non al contadino in genere, dato che era «u massare» che ricavava utili consistenti dalla conduzione di molti campi.

Gli agnomi nella società modugnese



CRESTIENE:

in una famiglia v'erano due giovani fratelli con caratteri assai diversi: il primogenito, infatti, era piuttosto scaltro e per questo s'era già guadagnato l'appellativo di «malapelete», (mal pelato ovvero che ha messo peli cattivi); il secondo, invece, era di indole piuttosto tranquilla e tutti lo chiamavano «sandarudde», (piccolo santo).

In occasione di una importante ricorrenza religiosa, il fratello malapelete, pressato dai suoi genitori, decise anche lui di andare a confessarsi. Inginocchiato al confessionale esordì con grande imbarazzo dicendo che non sapeva da dove iniziare; il sacerdote con calma gli rispose di non preoccuparsi, perchè tanto lui era abituato a sentirne di tutti i colori ed era pronto ad elargire il perdono divino a tutti coloro che erano sinceramente pentiti dei peccati commessi.

«U malapelete» incominciò ad elencare la sua lunga serie di peccati, soffermandosi prima sui più leggeri e poi continuando con i più gravi.

Il sacerdote dapprima stette lì ad ascoltare con calma, poi manifestò la sua meraviglia con qualche espressione di disappunto, ed infine, notando che l'elencazione dei peccati non accennava a concludersi, interruppe la confessione, esclamando: «e tu sei cristiano?». Il mal pelato, per tutta risposta, disse: «no, jì no; ma frateme sine, cudde si ca iè crestiene» (no, io no; ma mio fratello sì, quello sì che è cristiano).

L'episodio, riferito ai suoi amici, fece guadagnare al giovane mal pelato il nuovo agnome di «crestiene» fra sorrisi maliziosi e profani.

FRESAULE:

è questo un tipico agnome fisico, nato da un particolare aspetto del corpo. Si dice, infatti, che la nascita di questo agnome sia dovuta al colore assai scuro del viso e della pelle del soprannominato. Ed allora ecco nascerne il confronto con la padella (*fresaule*), che prima era particolarmente nera, perchè si friggeva direttamente sul fuoco.



ME FESCE CHUSSE:

carattistica espressione modugnese questa, che vuol indicare indifferenza e mancanza di paura verso persone o autorità. Un modugnese era particolarmente affezionato a questa espressione e la intercalava diffusamente nei suoi discorsi anche quando non ce n'era bisogno, facendo di essa, insomma, una specie di biglietto di presentazione.

Raffaele Macina

ARREDO BIMBI

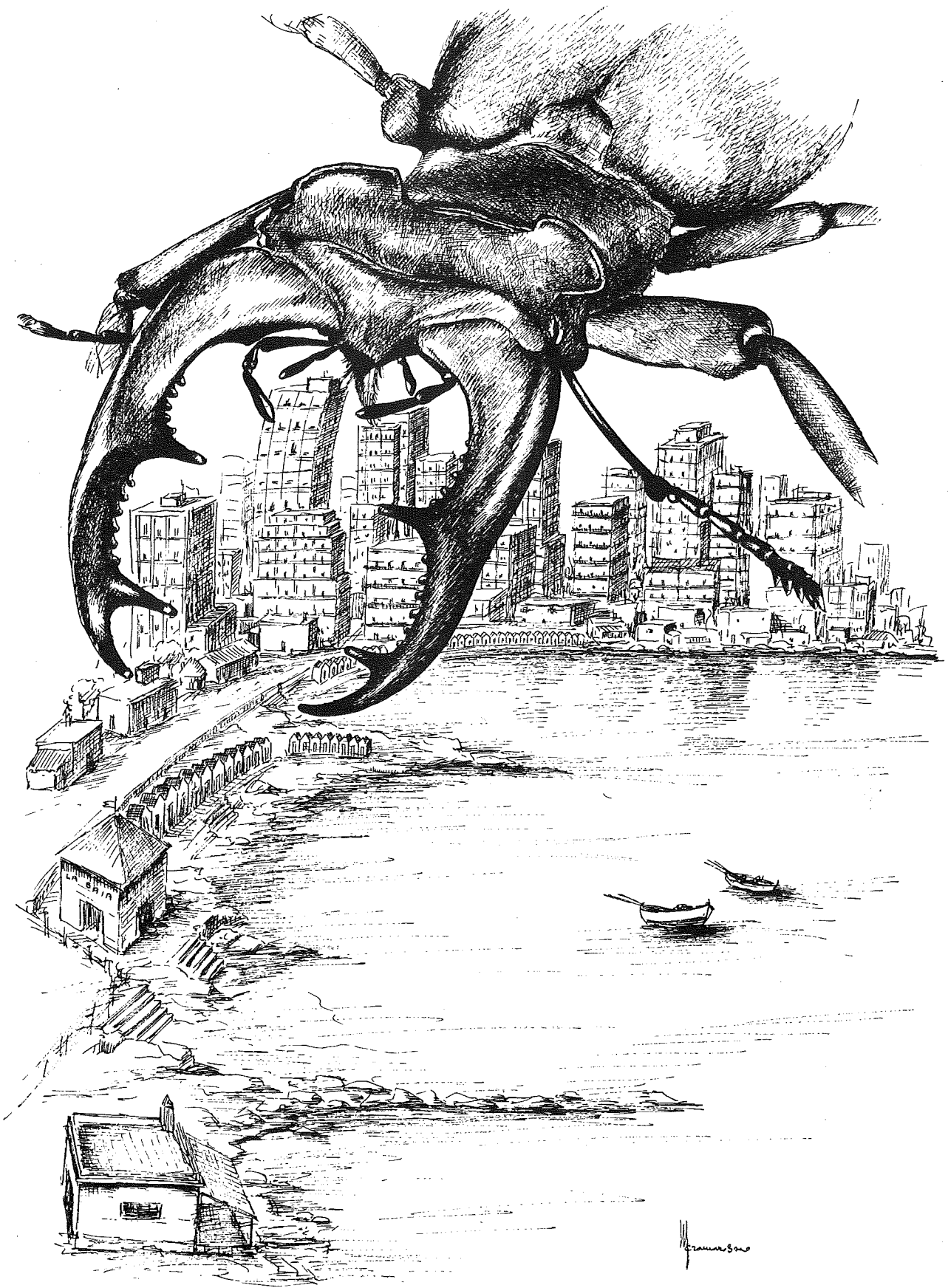
GIOCATTOLI
ABBIGLIAMENTO

Via Roma, 29 - Tel. 56 84 92
70026 MODUGNO (BA)

PALESE MARINA

*Palese,
vecchia marina,
nido di grilli cavallette e zanzare,
di pescatori
rossi di capelli e di sole,
m'inquieta il tuo litorale
fitto di nuovi palazzi.
La casina
bianca di calce e verde di pini
che la mia ragazza
latte e lentiggini abitava,
è cresciuta alta sei piani.
La scala del Ghetto
dal tappeto bianco di sale,
l'amica delle Coppiette in amore,
l'ha ingoiata la Baia.
Le lanterne a petrolio
che la luna smoccolava
per dare più luce al piatto di cozze,
pendono «souvenir»
alle pareti di sciale opulenti.
Il mare,
solo il mare ti rimane,
sempre azzurro,
e le notti baluginanti di lampare
come stelle tra onde di buio.*

Vincenzo Romita



Prima l'amaro, poi il dolce

**Diceva mio padre:
prima devi imparare il mestiere,
provare la fatica amara...
poi il dolce.
Così mi diceva
quando mi facevo bello la sera
per andare a trovare la donna.**

«È un libro importante... molti non l'hanno capito... sì, è un libro importante». Mentre Tommaso Di Ciaula mi sta a parlare del suo ultimo libro, Prima l'amaro, poi il dolce, penso che dovrò rinunciare all'idea dell'intervista. Perché Tommaso non è fatto per parlare; lui può solo scrivere, e da poeta. Altrimenti viene a galla, senza veli (conosco Tommaso da più di dieci anni), tutto il suo narcisismo, che è poi la paglia che alimenta il fuoco del suo ribellismo sociale e del suo «maledettismo» esistenziale.

Dell'uno e dell'altro, per fortuna, il suo nuovo libro è esente. È per questo motivo che, leggendolo con piacere veramente grande, non ho provato alcuna nostalgia per il precedente Tuta blu. Così come, alle poesie sulla fabbrica e sulla condizione operaia, io preferisco le sue liriche che cantano dell'amore e della vita. Sì, perché Tommaso — e questa è l'altra sua nota peculiare — è un poeta intriso di lirismo, seppure alieno da ogni tentazione all'elegia. Non dico questo da borghese che tenta di rimuovere, con l'esorcismo della purezza dell'arte, la nuda ed inequivocabile realtà della lotta di classe. Mi piace invece sottolinearlo per due altre considerazioni. La prima è di carattere generale: bisogna sfatare l'equivoco della «letteratura operaia» (cioè: «fatta da operai»). Non esiste una «poesia operaia», allo stesso modo in cui non esiste (né può esistere) una «pittura operaia» o una «musica operaia». Ricordo ancora con disagio i versi, talora veramente illeggibili, pubblicati da alcune riviste mediche, per altro assai dignitose, per il sol fatto di essere i loro autori dei medici. Eppure anche Bertold Brecht era medico...

TOMMASO DI CIAULA
PRIMA L'AMARO, POI IL DOLCE
AMORI E ALTRI MESTIERI
FELTRINELLI



L'equivoco non sta solo nel fatto che la qualifica della sua provenienza non può mai bastare a legittimare la dignità letteraria, cioè artistica, del prodotto. Molto più al fondo io credo che, se già difficilmente dalla rabbia, tanto meno dal rancore possa germogliare della buona poesia. Ed è questa la vera, seppur sacrosanta, dimensione psicologica della classe operaia (non ho paura a dirlo perché, prima di me, lo ha scritto nientemeno che Carlo Marx). A meno che, ovviamente, l'operaismo, politico e non, sia ancora capace di abbagliare qualcuno.

La seconda considerazione, che discende tuttavia dalla prima, riguarda da vicino Tommaso e, se mi è permesso dirlo, il suo futuro di poeta.

L'ultima volta che sono stato a casa sua mi ha fatto leggere la brevissima lettera con cui Vito Laterza gli comunicava la sorpresa e la gioia con le quali aveva scoperto, accanto a quelli di un Pirandello o di un Tolstoj, alcuni brani tratti da Tuta blu su un'antologia di letteratura per le scuole medie. Non ho mai visto

questa antologia, ma mi è facile immaginare il titolo della sezione nella quale gli autori hanno collocato le pagine di Tommaso («Il mondo del lavoro», «Testimonianze dalla fabbrica», «Documenti del nostro tempo!»). Ecco perché non mi sento di condividere la soddisfazione di Tommaso per la cosa. Il rischio che lui e la sua poesia oggi corrono è quello di restare rinchiusi in clichè preconfezionati: l'«operaio-poeta», il «poeta-operaio», l'uomo del profondo Sud, avvilito e corroso dalla catena di montaggio e dalle ciminiere (tutti modelli così cari a tanti intellettuali, specie di sinistra — sempre sensibili alle suggestioni operaiste o terzomondiste —, ma nulla di più). È ancora Tommaso a farmi leggere un'altra lettera: questa volta è di un giovane operaio del Nord che si dichiara suo discepolo letterario e saluta in lui il vero capostipite della poesia operaia in Italia. In effetti questo mi fa ricordare di tanti anni fa, in pieno '68, quando alcuni compagni di Milano mi scrivevano perché gli spedissi delle poesie di Tommaso da ciclostilare e da distribuire davanti alle fabbriche. E, ancora, non ho ritrovato le poesie di Tommaso in un libro della Samonà & Savelli, emblematicamente intitolato «Dal Fondo», accanto alle poesie di altri operai, di prostitute, di omosessuali, drogati, casalinghe (sic!). Se insisto su queste cose è soltanto per dire che per me Tommaso Di Ciaula è poeta che non ha bisogno di altre legittimazioni estranee alla poesia per esserlo. Messi da parte livori e ribellismo a tutti i costi, narcisismo politico e sterili vittimismo, in Prima l'amaro, poi il dolce Tommaso può liberare pienamente la sua creatività lirica e inseguire le cose della vita che più profondamente egli sente dentro. L'amaro della fatica contadina e artigiana, dei «mestieri» (in cui è però salvaguardata la soggettività dell'uomo-produttore al contrario di quanto avviene nell'operaio, erogatore estraniato di lavoro astratto, di pura forza-lavoro) descritti con piglio documentaristico, senza nulla concedere al bozzettismo d'ambiente. Il dolce degli amori, vissuti e raccontati da Tommaso con baldanza boccaccesca. Ma il vero segreto della fruibilità così immediata, spontanea di questo libro sta, ancora una volta, nei suoi acuti lirici con i quali il Tommaso poeta popola all'improvviso di presenze animate e misteriose la fredda oggettività delle cose e trasfigura fatti e gesti tanto usuali nella dimensione rarefatta della rievocazione, del rito, della favola. La casa che sa

essere «felice della sua gente», che quando «rimane sola, con i suoi tufi, le sue pietre, la sua calce, con il vento, con la polvere, con gli insetti, ingoia lune dense dalle finestre». La campagna che «partorisce» frutta dolcissima. Una stella che «dondola sulla pergola e poi ruzzola nella grondaia». Gli «steli furenti di biada sterile», le spine «in agguato sul ciglio della strada». Le serpi che «nelle ombre dense e nette... mettono la coda nella bocca delle poppanti e succhiano il latte ai seni bianchi delle donne».

Francesco Petruzzelli



FRANCESCO MIRRA
ragazzi di borgata - olio su tela
Modugno

«Emergono facce di pietra misteriose, di mostri, scimmie, angeli, diavoli».

Tacitamente siamo d'accordo per l'indomani di prendere la via dei campi, ci lasciamo alle spalle il paese: il centro con l'orologio, il bar con i soliti avventori aggrappati alle sedie come naufraghi, poi i palazzi gentilizi, poi le case dei proprietari terrieri con le facciate di pietra viva da dove emergono facce di pietra misteriose, di mostri, scimmie, angeli, diavoli, facce che fanno le linguacce, che sorridono, altre che dormono, altre che minacciano. Dicono che i proprietari se le mettevano a cerchio intorno alla casa per difenderla dalle cattiverie, dagli spiriti maligni e dalla povera gente. Poi ci lasciamo alle spalle la campagna, una campagna prevalentemente sassosa. Ma partorisce frutta dolcissima che unisce per lunghe passeggiate gli amici.



MARIA CEO
dietro la finestra
acrilico su legno
Modugno

Nel giardino la donna parla col gatto. Si esprimono a gesti, sussurri, miagolii, segnali. La gatta miagola fievolmente con il suo pelo grigio striato di fasce rosso-ruggine. La donna con le braccia conserte, la camicetta bianca, la gonna lunga, il culo massiccio. La casa di campagna respira forte, soffia umori di pane e di tufi e assorbe sapori di muffe e di menta. Il sole ha riflessi d'oro sui fiori. La casa è felice, felice della sua gente. Di tutti quelli che si strusciano dentro e intorno a lei, gatti, bambini che si inseguono, che gridano, adulti che si spiano, che litigano, che volano dalle finestre. Quando la casa rimane sola, con i suoi tufi, le sue pietre, la sua calce, con il vento, con la polvere, con gli insetti, con le erbacce, ingoia lune dense dalle finestre.

Si nasconde furtiva una stellina turchese sul terrazzo. Dondola sulla pergola e poi ruzzola nella grondaia. Spesso proprio dalle terrazze. Quando era più calda l'estate, scendevano le serpi. Si diceva che nelle ombre dense e nette, nelle oscurità delle notti, mettevano la coda nella bocca delle poppanti e succhiavano il latte ai seni bianchi delle donne. Ci si accorgeva del guaio solo quando si vedeva che il piccolo dimagriva a vista d'occhio e le mammelle della donna si asciugavano, rinsecchivano, si afflosciavano. Allora si sospettava subito della serpe. Si organizzava una piccola battuta di caccia sul terrazzo, alla fine si riusciva a stanarla mentre si credeva al sicuro dietro una pila di legna. La si uccideva con una canna fresca ed aguzza. Le canne verdi sono velenosissime per le serpi. La si inchiodava

lì sull'angolo del terrazzo e la schizzava dal ventre subito tutto il latte rubato. Giù in un angolo la donna tremava di paura rannicchiata sulla sedia, stringendosi i grossi seni nelle braccia conserte e schiedendo la gonna dove tra le grosse calze nere si vedevano un paio di cosce, calde, bianchissime. Sopra, gli uomini alla ricerca della serpe facevano fracasso con gli scarponi e le mazze.

«Ma, quando andava tutto liscio,
erano dolcissimi i baci e morbide le carni».

La ragazza aveva anch'essa dei capelli forti, carnali, lucenti. Stavo lì da una settimana in quel paesino delle Murge. Dovevo aiutare un cugino di mio padre per la raccolta del grano. Una settimana appena e poi sarei ripartito. La ragazza si affacciava una volta al giorno sul balcone e poi non la vedevo più per tutta la giornata. La voglia di lei mi mordeva le tempie, mi stringeva la gola, mi faceva andare come una belva nella mia stanzetta. Una piccola stanza senza forma ricavata da chissà quale spessore di muri. Per la strada non riuscivo mai ad incontrarla. Il paesino era veramente piccolo. Se lanciavi una pietra essa sicuramente arrivava al lato opposto del paese. Me la mangiavo con gli occhi. Se stava affacciata mi limitavo a spiarla da dentro casa, se stavo affacciato io era lei che da dentro mi spiava. A gesti riuscii a comunicare. Gestii brevi: congiungevo il pollice e l'indice e iniziando dal basso risalendo fin sulla gamba la invitavo ad alzarsi la gonna. Lo faceva lentamente guardandosi attorno e alzando la gonna fin sulla attaccatura delle mutandine. Io mugolavo di piacere e sbattevo la testa contro i vetri come un calabrone.

Si consumarono così quei sette giorni.



FRANCO RUTIGLIANO
Barbara - pastelli ad olio su carta
Corato

Mentre stavi dietro un muro o dietro un cespuglio a gustarti il corpicino morbido e pulsante di una ragazza e lei gustava te, ad un tratto venivi raggiunto da una scarica di pietre. I ragazzi iniziavano con qualche sassolino, pensavi fosse il vento, e finivano a sassate tirate a ripetizione come una mitraglia. certe volte, se i ragazzi erano appostati bene, ti arrivavano addosso addirittura dei massi, roba da uccidere. Prima, quando non c'erano le auto, per trovare un posto calmo dovevi andare in avanscoperta alcune ore prima dell'appuntamento. I posti ambiti spesse volte, venivano occupati e presidiati qualche ora prima dai fratellini dei giovani amanti: in cambio avevano dieci lire per il gelato o per comprarsi un pugno di ceci e di fave arrostiti. I posti migliori erano quelli dentro il paese, magari a due passi da casa, erano i cantieri delle case in costruzione; entravi da una breccia delle assi di legno e venivi inghiottito da ampi spazi vuoti dall'odore di tufo, di calce, di cemento, di malta. A volte andavi a finire con i piedi nell'impasto dei muratori e ti lordavi da capo a piedi. Non c'era pace per i giovani e poveri amanti. Qualche coppia era assalita da bande di mocciosi che non se ne andavano se non alzavi la gonna della ragazza e facevi vedere il suo sesso, altrimenti erano parolacce, bestemmie, pietre!

Dopo, tanto era lo spavento, che si ritornava subito a casa («oru oru ogeduno alle case loro, oru oru ogeduno alle case loro...»). E dovevi pure essere contento e ringraziare, perchè parecchie pomiciate finivano in lacrime e con la testa rotta. Se sfuggivi ai ragazzi incappavi nelle buche, se sfuggivi alle buche finivi con i piedi in una grossa cacata, se sfuggivi alla cacata incappavi in una torna di cani, oppure nel bastone del proprietario di un podere. Ma quando tutto andava liscio erano dolcissimi i baci e morbide le carni.

«Così si chiudeva il ciclo del giorno».

Un matrimonio è sempre un matrimonio. Specialmente quando avviene nei paesi dell'entroterra agricolo e tra proletari. La preparazione del corredo è la parte più cruciale, l'ago della bilancia per la sua buona riuscita. Specialmente per la donna la preparazione del corredo è il rito più importante, più interminabile, più delicato, più faticoso e il più costoso. I genitori quando la figlia è ancora bambina pensano già al corredo, iniziano già a comprare i primi capi di roba. La bambina ancora deve fare i primi passi, sta è sul seggiolone turgida di latte, che la madre gli ha comprato il primo lenzuolo, la camicia che deve indossare la pri-

ma notte con lo sposo. Uno sposo anch'esso in qualche contrada a succhiare latte ai seni gonfi e caldi della madre. Un buon corredo, una buona dote avrà il potere di far stare al sicuro per un bel po' di tempo la giovane coppia dalle avversità, dalla miseria, dai guai, dalla disoccupazione.



TOMMASO SARDONE
il ciabattino - olio su tela
Valenzano

Una dote non mantenuta, un corredo mancante anche di un «panno» può far saltare il matrimonio senza pietà. Anche un solo calzino in meno a pochi giorni dal matrimonio può vanificare tutto. Il corredo si misura a «panni». La ragazza per un discreto corredo deve avere almeno «panni» dieci e cioè: dieci camicie da notte, dieci paia di calze, dieci mutandine, dieci reggiseni, dieci tovaglie e così via... Il momento più faticoso nel vero senso della parola è quando si preparano i materassi. Cosa c'è di più importante del materasso, che ospiterà la coppia unita nel bene e nel male, nel piacere e nel dolore. I veri materassi, quelli più igienici e più confortevoli sono quelli fatti di lana, di pregiata lana di pecora. Come dote si usa dare alla donna due materassi e quattro cuscini. I materassi debbono essere di lana di pecora, mentre i cuscini debbono essere di lana di agnello. Un mese prima della tosa si va a prenotare la lana dal pastore. All'incirca un quintale di lana. Essa si compra sporca e con ancora attaccata al manto paglia, cacca, «verruzzoli», terriccio...

Poi toccherà lavarla per bene e qui viene il momento più faticoso. Per lavarla si impiega un'intera giornata che vede impegnati i due nuclei familiari,

quello del ragazzo e quello della ragazza. Per prima cosa la lana si mette a mollo in acqua abbondante, come questa si sporca si cambia, così finchè non si toglie il grosso della sporcizia. Poi passa dalle mani di una decina di persone. Ognuna avrà un compito ben preciso. Ognuno avrà il suo recipiente e il suo tipo di detergente: il primo tratterà la lana con del sapone grezzo, l'altro strofinerà i manti di lana sull'asse di legno con la «saponina» (sapone in polvere) e così via finchè l'ultimo incaricato avrà il compito di lavare la lana con un detersivo speciale che lascerà la lana morbida e soffice. Alla fine una abbondante sciacquatura in acqua fresca. Poi la lana verrà sistemata sui terrazzi ad asciugare.

Si aspetta la piena perchè i prezzi dei pomodori calino e raggiungano i valori più bassi della stagione. Le famiglie subito dopo ferragosto si apprestano alla preparazione della salsa, e vivono le giornate più faticose dell'anno, le «giornate rosse». L'inizio dei lavori avviene nel primo mattino, al fresco dell'alba, ma c'è chi inizia al pomeriggio inoltrato e sfrutta il fresco della notte. Inizia la rappresentazione: soprattutto durante la notte il lavoro deve avvenire alla luce di potenti lampade perchè si possa seguire minuziosamente ogni fase della lavorazione. Da un lato centinaia di bottiglie verdognole opportunamente lavate ed asciugate aspettano. In grossi recipienti di creta si lavano in grandi quantità d'acqua i pomodori mentre sopra un robusto fuoco un grosso calderone bolle mezzo pieno d'acqua. In quell'acqua bollente inizia la via crucis: i pomodori si buttano interi assieme a mazzi di basilico che servirà a dare un particolare aroma e fragranza alla salsa. L'aria è surriscaldata, profumata, sa di pomodori squarciati, di basilico; di legna bruciata. Per la strada corrono rivoli di acqua rossa. Quando i pomodori si sono sfaldati, con una larga mestola di legno bucherellata si raccolgono notevoli quantità di poltiglia di pomodori bollenti e le si mettono a scolare in grossi canestri rivestiti di pezze di vecchie lenzuola, che faranno da filtro. In questo modo la parte acquosa del pomodoro scolerà via e rimarrà la parte solida, che poi viene passata spremuta e tritata nella apposita macchinetta e raccolta in un grosso recipiente di creta.

Con mestoli e imbusti la salsa viene messa nelle bottiglie. Una volta per la chiusura venivano usati tappi di sughero, adesso si usano macchinette che mettono velocemente tappi da birra.

Si prepara al pomodoro la festa finale: le bottiglie piene si adagiano in recipienti ricavati da grossi fusti di benzina. Si mettono uno accanto all'altra e ogni tanto si deve avere l'accortezza di mettere tra uno strato e l'altro di bottiglie dei sacchi, altrimenti nell'ebollizione le bottiglie rischierebbero di rompersi urtandosi. Le

bottiglie restano in ebollizione nel fusto di benzina per circa venti minuti, poi si lascia scemare la fiamma al giorno dopo. L'indomani le bottiglie di salsa sono pronte. I pomodori conservati per tutto l'anno serviranno d'inverno, quando la campagna dorme sotto il gelo e aspetta i primi tepori e la follia dei semi.

Già verso le due, a notte fonda, iniziavano i richiami. Si svegliava che si doveva svegliare e stava con l'orecchio teso; gli altri, non interessati a certi impegni e acquisti, continuavano a dormire. Iniziava per primo, verso le due di notte, il fornaio a fare il richiamo per chi doveva cuocere il pane per la prima infornata (una avveniva alle due, la seconda alle sette e la terza verso le dieci e trenta). Faceva il richiamo finchè non trovava i clienti necessari per riempire tutto il forno. Le donne si affacciavano, dicevano il numero dei pani che avevano da cuocere; se c'era spazio il fornaio li ritirava, altrimenti diceva che c'era lo spazio per la seconda o la terza infornata.

Poi passava «u conza-scarpe» (il calzolaio) a raccogliere scarpe rotte, poi passava quello che comprava la semente di senape, che veniva presa per uso medicinale; poi passava quello che comprava uova e galline. Poi quello che vendeva lucido per le scarpe. Chi non poteva permettersi il lusso del lucido per spazzolarsi e lucidare le scarpe usava bagnare la spazzola d'acqua, poi la strofinava sotto la caldaia e con il nerofuno che rimaneva attaccato ricavava un ottimo lucido per le scarpe. Alla fine, all'imbrunire passava, a chiudere la giornata intessuta dei passaggi dei venditori ambulanti, il venditore di petrolio. Il petrolio serviva per accendere i lumi e rischiarare un po' le notti e le lunghe serate invernali. Si comprava poco per volta il quinto, il mezzo quinto di litro, quantità che sarebbe bastata per illuminare un paio di sere. Così si chiudeva il ciclo del giorno.

(a cura di F. Petruzzelli)

Le illustrazioni che compaiono in questo articolo sono tratte dal catalogo edito in occasione della I edizione della mostra di pittura «IL MENHIR», allestita a Modugno dal 19 Sett. al 30 Ott. 1981 presso la Mostra permanente artigianato e industria).

PROPOSTA

STUDIO CONSULENZA
ARREDAMENTI

Sede ed esposizione:

Via Roma, 29 - Tel 568492 - 70026 MODUGNO (BA)



I TOPI

Ormai era fatta. Si trattava di prendere atto della nuova situazione, curiosa e, al tempo stesso, gravida di pericoli. Non sapeva neppure lui — il Signor T. — come fosse giunto in quel luogo né quando, così come non sapeva dove né quando si fosse smarrito. Sta di fatto che si trovava letteralmente sommerso da un fitto fogliame, presumibilmente di una foresta. Di tanto in tanto avvertiva strani rumori, non esattamente decifrabili: talvolta li interpretava come tremolii di foglie, per via di una leggera brezza, talvolta gli sembrava di udire calpestio oppure grida appena abbozzate. Gli sembrò anche, in qualche caso, di avvertire un riso abbozzato, come trattenuto, o soffocato. A tratti gli sembrava, piccole meteore scintillanti, di vedere vagare qua e là degli occhi fosforescenti, che lo scrutavano. Provava allora la stessa paura inespresa che aveva provato da piccolo, quando, seduto attorno ad un falò, in una sera di una precoce primavera, aveva intravisto due occhi che scrutavano lui, proprio lui. Poi aveva scoperto che un gatto si era appollaiato su un carro di contadini, in un androne, e che si era messo a scrutare il fuoco.

Questa considerazione non aiutò il Signor T. ad uscire dallo stato di apprensione in cui era scivolato. Bisognava non farsi prendere dal panico, trovare una soluzione. Aveva già notato che, attraverso

il tetto della foresta, dove gli alberi formavano quasi un tutt'uno, tanto erano rigogliosi e fitti, si intravedevano barlumi di luce, segno questo che era ancora giorno. Decise, dunque, invece di restare lì ad aspettare che passasse qualcuno, di tentare la sorte, perché di questo si trattava, e di prendere una direzione qualsiasi per uscire da quello che stava per divenire il suo incubo. Decisione infuata, poi lo avrebbe amaramente capito! Quante volte, nei tempi successivi, avrebbe rimpianto quell'incubo, quella foresta, a fronte dei casi veramente avvilenti in cui si sarebbe trovato coinvolto.

Vagò per qualche ora senza che progredisse di molto nel cammino: spesso, infatti, dove' ritornare sui suoi passi, tanto fitta era la foresta in qualche punto. Probabilmente non aveva seguito sempre la stessa direzione. Quando ormai stava perdendo la speranza di uscire da quel buco nero, ecco che finalmente intravide la luce, questa volta piena, sicura, come un'onda refrigerante.

Il castello

Si lanciò verso di essa e si ritrovò in un'ampia radura, al cui centro, non molto distante, si ergeva un enorme castello, circondato da mura merlate,

come a sua difesa. Emergeva da questo castello una torre altissima, in cima alla quale era incastonato un orologio enorme, tutto d'oro massiccio a giudicare dal luccicare che faceva.

Proprio in quel momento l'orologio si mise a suonare le ore — segnava le dodici — e fu un rimbombare dappertutto. Allora, come dal nulla, sbarcarono teste e poi busti e poi gambe di uomini e donne, gravati di grossi pesi, che si avviavano lentamente verso l'enorme porta che dava adito al castello. Due guardie in tutto — poteva arguirne la funzione dal loro abbigliamento, dalle armi che portavano alla cintola e dal loro portamento, pieno di importanza e di boria — controllavano l'ingresso. A dire il vero non di un controllo vero e proprio si trattava, perchè il Signor T. vide le due guardie discorrere fra di loro senza dare importanza al notevole traffico di gente che si svolgeva lì davanti. Pensò che ciò fosse dovuto a negligenza, ma poi dovette ricredersi. Nessun fastidio potevano essi aspettarsi da quelle persone sui cui volti il Signor T. — ora poteva dirlo perchè li scorgeva bene — notava rassegnazione, quasi una forma di assenza, nessuna vitalità comunque. Nonostante questa scoperta fosse di per sè dolorosa, rincuorato comunque dalla constatazione della facilità dell'ingresso nel castello — ci teneva ad entrare perchè aveva fame, perchè voleva riposarsi ed anche perchè era curioso — il Signor T. vi si avviò, tra l'indifferenza di tutti gli altri, che ormai lo circondavano. Grande fu il suo stupore, misto a ribrezzo, quando poté scorgere da vicino il volto dei due guardiani: era un volto di topi, con due occhi — se ne accorse dopo i primi attimi di smarrimento — intelligenti, che lo scrutavano con aria di sufficienza ed indagatrice. Nessun segno di stupore sul volto dei guardiani, che infatti subito dopo gli si rivolsero con aria affabile e si misero a sua disposizione. Poco mancò che gli posassero una mano sulla spalla, quasi a suggello di una lunga amicizia. Probabilmente erano avvezzi a tutto, non si scandalizzavano per così poco. Indice questo — argomentava il Signor T., che intanto si era ripreso e che cominciava a sentirsi più a suo agio — di una secolare cultura, di intelligenza e di tolleranza. Non esitò quindi il Signor T. a seguire i due guardiani che lo invitarono ad entrare nel castello.

Nel castello

Di fronte a tanta affabilità il Signor T., che vedeva svanire del tutto la sua primitiva repugnanza verso i due, presuppose ormai di poter chiedere

tutto e manifestò il suo desiderio di conoscere il capo del castello. Una risata ironica, anche se fatta con tatto, accolse la sua pretesa. I guardiani l'avrebbero in effetti, come dissero, condotto da uno dei segretari del capo. Ma intanto il Signor T. fu sorpreso dal tono con cui avevano pronunciato la parola capo: c'era timore reverenziale, ma anche orgoglio nella loro voce, quasi si sentissero investiti di una parte del carisma che il capo doveva evidentemente possedere, quasi si sentissero degli specchi su cui si rifletteva la luce del sole. Anche il loro portamento, in genere pieno di sè, come il Signor T. sempre più notava, divenne addirittura tronfio.

Nonostante si fosse ormai abituato alla vista dei topi, nondimeno la vista di uno dei segretari del capo — al cui cospetto il Signor T. fu ammesso, non senza aver fatto prima la dovuta anticamera, esclusivamente segno e riconoscimento di distinzione, dal momento che nessun altro chiedeva udienza — lo turbò. Lo stesso sguardo scrutatore, ma più penetrante, quasi inquisitorio. Non molto tempo dopo il Signor T. avrebbe capito la funzione di quello sguardo: era lo sguardo di chi voleva soppesare l'altro, capirne le intenzioni, le possibilità ed infine, cosa importante, il grado di pericolosità. Doveva essere un buon mercante il segretario, dato che subito scelse il modo giusto per sollecitare l'orgoglio del Signor T. e farlo mettere a suo agio. Gli diceva, per esempio, che aveva l'impressione di trovarsi di fronte ad una persona intelligente, sensibile e capace. «Non come tanta gente! Se sapesse! E noi qui a tribolare per loro, a dannarci per assicurare la tranquillità, l'agiatezza, il lavoro. Sapesse con quanta ingratitudine ci ricompensano. Meno male che ci sono persone come noi e lei. Vedrà che non si troverà male ed avrà occasione di riuscire utile al paese». Mentre diceva queste cose ed altre ancora — come «il paese ha bisogno di gente come lei» — il Signor T. non poteva non ammirare l'imperturbabilità del segretario di fronte alla sua diversità fisica. Certo, tanti altri nel castello avevano il viso come il suo, ma egli proveniva da lontano, da chissà dove, eppure neanche su questo ci fu alcuna domanda. A questo proposito neanche il Signor T. avrebbe saputo dare una risposta. Che si trattasse di un incubo — fu tentato di pensare il Signor T. —? Scarto quest'ipotesi e, per il momento, pensò semplicemente che la sua teoria sullo spirito di tolleranza e sulla intelligenza dei topi ricevesse ulteriore e gradita conferma.

Mentre pensava queste cose ed ascoltava le parole del segretario, il Signor T., che mai avrebbe in passato potuto sospettare che il suo destino sa-

rebbe stato nelle mani di un topo, concentrava la sua attenzione su quest'ultimo. Sedeva su di un'ampia poltrona girevole, in cui sprofondava il suo enorme corpo, che però, più che flaccidezza, esprimeva benessere ed energia. Poggiava di tanto in tanto le sue enormi braccia sulla scrivania, in legno pregiato, finemente lavorato, e parlava con una voce calda, suadente. Eppure, quella voce era anche capace di bruschi e repentini cambiamenti di tono. Quante volte, interrompendo il dialogo col Signor T., si era rivolto ai subalterni con tono aspro di comando.

Il Signor T. fu ricondotto alla realtà del momento dalla volontà di congedo, manifestata con garbo dal segretario. Fu per volontà di quest'ultimo che i guardiani lo condussero presso un albergo, dove, senza alcuna spesa, poteva per i primi tempi alloggiare. L'indomani — così gli dissero congedandosi i guardiani — il Signor T. avrebbe dovuto presentarsi presso l'ufficio... per iniziare una attività.

Finalmente il Signor T. rimaneva solo: quante emozioni condensate in poche ore! Sentiva il bisogno di riposare, di riordinare le idee. Non ebbe il tempo di fare quest'ultima operazione, perché, dopo essersi rinfrancato lo stomaco, cadde in un sonno di piombo. Certo sognò, non poteva non sognare, anzi avere degli incubi, ma non se ne ricordava l'indomani mattina, probabilmente per una forma di difesa tramite l'incoscienza.

Il luogo di lavoro del Signor T.

Vennero a prenderlo, l'indomani mattina, due topi inservienti — il Signor T. ammirava l'organizzazione e l'efficienza di cui erano capaci, almeno quando ne avevano voglia, come poi poté capire — per condurlo nell'ufficio... dove già c'era una scrivania pronta per lui. La scrivania era davvero bella ed il posto di lavoro accogliente, vicino com'era ad una finestra da cui si poteva ammirare un viale alberato. Forse fu questa la ragione dell'invidia ed, anzi, del malcelato rancore con cui altri impiegati guardarono lo straniero — così ormai il Signor T. veniva indicato, dopo che si era sparsa la voce del suo arrivo —. I primi tempi l'atmosfera di ostilità non lo turbò e perché man mano si attenuò, sovrastata dalla curiosità, e perché egli si immerse nel suo lavoro con frenesia e per impadronirsene e per riconoscenza verso coloro che tanto gentilmente lo avevano aiutato. Ben presto però il lavoro lo stancò, perché noioso e ripetitivo. Doveva, ad esempio, ricopiare voluminosi manoscritti ed erano tali la fatica e la noia da non fargli neanche in-

tendere ciò di cui si occupava. Ciò gli procurava frustrazione. Gli sembrava che tutto il suo corpo si concentrasse e si riducesse in quei suoi occhi, sempre più smorti ed in quelle sue dita, sempre meno nervose, quasi atrofizzate. Non erano state queste le aspettative, dopo il colloquio col segretario. Tentò più volte, nei primi tempi, di farsi dare un altro incarico, più creativo, che impegnasse di più la sua intelligenza. Le risposte furono sempre evasive e dilatorie, anche se accompagnate da attestazioni di stima e di simpatia da parte del toposegretario, responsabile di quell'ufficio. Forse — pensava il Signor T. e si aggrappava a quest'idea — i topi non erano sicuri di lui e volevano prendere tempo o forse per loro, che egli non conosceva ancora a fondo, non esisteva una netta demarcazione fra il sì ed il no. Cominciò a sperare sempre meno e sempre più a sbirciare la finestra e, di lì, il viale e, nel viale, la vita che pulsava fuori da quel chiuso ambiente. Nel viale, talvolta si fermava un suonatore ambulante, che attaccava subito con il suo solito motivetto dolce, suadente, ma anche tanto malinconico. Lo invidiava, il Signor T., quell'ambulante con la sua aria di sognatore e con la sua pratica di libertà, specialmente quando, e capitava spesso, lo vedeva attorniato da frotte di ragazzi. Come stonava allora quel suo ambiente chiuso con quell'aria struggente, per la quale i vetri delle finestre non facevano da ostacolo serio. Queste esperienze gli occorsero quando già era iniziato l'autunno. Cominciò anche a respirare la vita, meschina certo, che si svolgeva sotto i suoi occhi, nel suo ufficio, dapprima osservandola come se stesse a teatro, talvolta con un sorriso ironico, talvolta con rabbia, per cui a stento doveva trattenere scatti di ira. In un secondo momento però, vuoi per una forma naturale di difesa, vuoi per sfuggire alla noia, si fece strada in lui un atteggiamento morboso e si fece coinvolgere dai discorsi degli altri impiegati. Ed erano discorsi fatti di pettegolezzi, trasudanti rancori, invidie. E chi si lamentava del suo eccessivo carico di lavoro e chi dei privilegi dell'altro e chi della sua mancata promozione. C'era anche chi sguazzava nel torbido e si limitava a fomentare discordie senza mai esporsi, per poter poi riferire ai capi-settore, per farsi bello. E questi ultimi, che erano topi più agghindati di quelli che avevano accolto il Signor T. al suo ingresso nel castello, non è che fossero esenti da questi difetti. Anzi, sembrava che in loro, essere superiori, questi difetti si ingigantissero. Ed erano avidi in una maniera osceana, avidi di prebende, di incarichi, di qualsiasi cosa sollecitasse la loro vanità e la loro fame e fra di loro non si risparmiavano colpi. Cominciava ad avere

paura di loro ed a ricredersi sul loro conto, il Signor T., soprattutto quando si accorse del processo di osmosi che cominciava ad interessare alcuni suoi colleghi. Questi ultimi infatti, per un lento e strano processo di metamorfosi, assumevano le caratteristiche dei topi. Allora il Signor T. si ritrasse, chiudendosi in se stesso, adoperando spesso, come alibi per non essere importunato, il suo lavoro. Ma non lavorava. La sua era una noia mortale, fatta di nausea e di torpore. Di tanto in tanto si svegliava da questo stato pensando ai tempi andati, quando la sua vita era eccitata da forti passioni, entusiasmi, fiducia negli uomini. E si disperava di non avere più, a soli trent'anni, ancora giovane, la vitalità di un tempo. Ed allora aveva nausea di quel suo corpo morto, prostrato, che prima o poi sarebbe diventato flaccido. Lo atterriva anche il pensiero della morte, nel caso l'avesse sorpreso in quella situazione.

Una visione che rinfranca

Avvenne in un giorno in cui era particolarmente giù di morale. Dapprincipio si udiva solo un vocio indistinto, ma ben presto alcune parole, scandite ritmicamente, giunsero chiare e distinte ed erano parole di condanna nei confronti del governo dei topi. Incuriosito, il Signor T. si affacciò alla finestra — era da tanto che non lo faceva —, ben presto imitato dagli altri. Vide un lungo corteo di persone che manifestavano pacificamente, pur mostrando una certa animosità all'indirizzo delle nostre finestre, quando si fermarono ai piedi del nostro edificio. Un corpo, un viso fu quello che particolarmente colpì il Signor T. Era quello di una giovane donna, dai lunghi capelli neri che le accarezzavano le spalle, dal viso dolce, ma che esprimeva ugualmente decisione. I suoi occhi neri e fondi, erano vivi ed erano veri: sembravano fatti dell'aria che il Signor T. respirava, dell'acqua che beveva, del pane che mangiava. Furono brevi attimi, ma intensi, che avrebbero dato uno scossone alla vita del Signor T. Subito fu riscosso dalle esclamazioni di disapprovazione di alcuni suoi colleghi. Ci furono alcuni che commentarono con aria di sufficienza la manifestazione, altri che addirittura proposero che si dovessero usare le maniere forti con quegli straccioni. Ma su tutti poi prevalse la voce dei topi che invitavano alla tolleranza ed a non perdere la testa ed a tornare al lavoro. Ma era poi reale tolleranza la loro — cominciava a sospettare il Signor T. — o semplice calcolo, furbizia, per contrabbandare, dietro i panni di una democrazia apparente e formale, la loro dittatura esercitata nel castello?

Un vecchio pazzo

I suoi sospetti divennero più forti quando un giorno, libero dal lavoro e da ogni altro impegno, portò a spasso i suoi dubbi e le sue paure. Si trovò per caso a passare nei pressi di un edificio — ce n'erano tanti che sorgevano come funghi all'ombra del castello centrale — alla cui base, poco più su rispetto all'asse stradale, c'erano delle spesse inferriate. Si avvicinò ad una delle inferriate, da cui si poteva sbirciare in una stanza sprofondata rispetto alla base stradale. Era curiosità la sua, ma anche un desiderio morboso di sfuggire ad un divieto. Non che la stanza fosse sorvegliata, non che vi fosse un esplicito divieto, ma quella stanza — l'aveva già notato in parecchie occasioni — era come tabù, veniva evitata nei percorsi. Era come se un divieto psicologico, una autoinibizione bloccasse chiunque volesse avvicinarvisi. Il Signor T., dunque, sbirciò nella stanza sotterranea, debolmente illuminata dalla luce che fiocemente filtrava dalla strada. Grande fu la sua meraviglia nell'intravedere un vecchio, tutto bianco per pelo, capelli e carnagione, dal viso estremamente affilato perchè paurosamente magro, legato con catene ad una parete della stanza. Sentendosi osservato, il vecchio, i cui occhi prima erano fissi al suolo, guardò il Signor T. o, almeno, gli sembrò che lo guardasse. Infatti quegli occhi erano sì fissi in un punto, ma al tempo stesso sembravano assenti, quasi persi dietro un punto fisso della memoria: sembravano gli occhi di uno spiritato, di un vecchio pazzo. E cominciò a parlare o, meglio, a farneticare, intervallando le parole con lunghe pause, quasi avesse ogni tanto bisogno di assentarsi per perdersi dietro la sua stanca memoria. Il Signor T. riuscì a decifrare, tendendo le orecchie in uno sforzo spasmodico, alcune delle parole del vecchio: «Maledetti... verrà un giorno... Forse ci sono sempre stati... — alludeva evidentemente ai topi — Ci sono stati giorni in cui hanno dovuto lasciare il passo ad altri... Sono tornati nelle fogne... Ma sono troppo furbi... e pazienti... Hanno atteso... e sono tornati... Maledetti... verrà un giorno...». Queste ed altre parole ancora, che il Signor T. non riuscì ad afferrare, biascicò il vecchio prima di ripiombare nel mutismo, gli occhi nuovamente fissi a terra. Il Signor T., impotente a raggiungerlo per chiedergli chiarimenti, non potè fare altro che allontanarsi, turbato e meditabondo. L'episodio poteva essere una conferma agli occhi del Signor T. dello spirito di tolleranza che regnava nel castello per merito dei topi. Non aveva egli potuto vedere quello spettacolo degradante? Nessuna pretesa c'era quindi da parte

dei topi di mostrare a tutti i costi una visione edulcorata della realtà, di mostrare quel mondo come il migliore dei mondi possibili. Ma il tarlo del dubbio si era ormai insinuato nella mente del Signor T. E le parole del vecchio? Ed era veramente un pazzo? Forse i topi contavano su questa interpretazione, legittima d'altronde, guadagnandosi così a buon mercato fama di liberalità. Questi ed altri pensieri ancora tormentavano la mente del Signor T., quando con foga fu afferrato da braccia robuste di topi e condotto quasi a viva forza con loro.

Nel «castello»

Gli eventi precipitavano ed i topi gettavano la maschera.

Fu condotto nel castello. Con accento trafelato, per rassicurarlo sulle loro intenzioni, i topi dissero al Signor T. che avevano bisogno di un valente scrivano, che stendesse il resoconto di una riunione importante, che era stata convocata d'urgenza e che si sarebbe tenuta di lì a poco. La fretta, evidentemente, aveva fatto dimenticare o, comunque, mettere in sordina le misure di precauzione che pure dovevano ancora esercitarsi su di lui, pensava il Signor T. Nel frattempo fu condotto in una sala immersa, trasudante ricchezza e lusso da ogni poro, e lì lasciato. Non passò molto tempo che, alla spicciolata, cominciarono ad arrivare topi da ognuna delle grandi porte che davano accesso alla grande sala, che doveva essere posta nel cuore del castello, quasi fosse il simbolo ed epicentro del potere, come d'altronde di lì a poco il Signor T. avrebbe scoperto. Quelli che arrivavano dovevano essere topi importanti, a giudicare dal loro aspetto e portamento, anche se una gerarchia, ovviamente, c'era fra di loro. Tutti però avevano in comune una inquietudine, un'aria smarrita, quasi panico: sembrava avessero perso la loro abituale aria di sicurezza. Non badarono granchè al Signor T. e tutti si abbandonarono, senza inibizioni, alle loro parole, che traducevano ansie, propositi. Dicevano — per quel che il Signor T. riusciva a decifrare, dato che i discorsi si accavallavano creando un turbine di parole — che non si poteva più andare avanti in quella maniera, che gli oppositori avevano superato il segno. «Manifestazioni dappertutto... Ci offendono troppo... gli ingrati. Bisogna spezzare il loro orgoglio... Ci vogliono le maniere forti... Ci vuole un altro capo...».

Finalmente il «capo»

Questo ed altro ancora dicevano quando, d'improvviso, si fece un silenzio gelido, gravido tuttavia

di tensioni ancora inesplose. Era giunto lui, il capo, proprio lui. Finalmente il Signor T. poteva vederlo. E fu uno spettacolo per lui vedere il capo approssimarsi al grande tavolo circolare che troneggiava nella sala, con un passo agile, da ventenne, nonostante la sua non giovane età, a giudicare dai suoi bianchi capelli. Aveva un corpo asciutto, un viso asciutto, anche se non incavato, ma ciò che colpì in particolar modo il Signor T. furono i suoi occhi, pieni di una infuocata vitalità, mistici, come votati a qualcosa, un ideale, un valore, che essi soltanto potevano intravedere. Si sedette e tutti gli altri fecero altrettanto, in silenzio. E cominciò a parlare — «Bisogna prendere qualche provvedimento straordinario... Intimorire e, nel caso, arrestare i più riottosi... Fare delle concessioni ai più deboli, ai più ricattabili... Infiltrare qualcuno dei nostri devoti al loro interno...»

Mentre il capo diceva queste ed altre cose, il Signor T. non poté non ammirare la forza, la decisione che era contenuta in quelle parole. Gli sembrò un topo vincente, abituato a sopravvivere a mille bufere. Eppure, di tanto in tanto, gli sembrò di notare in quelle parole una incrinatura di paura, anche se ben dissimulata e padroneggiata. Forse, pensava, il capo un tempo non era il capo, in qualche altra occasione, più o meno remota, si era trovato dall'altra parte del tavolo ad ascoltare, più che a parlare. Forse aveva approfittato delle difficoltà del capo di allora ed era riuscito a sostituirgli. Ed ora temeva un episodio analogo, ai suoi danni. Ma vinse, ancora una volta vinse. Un lampo di trionfo, di gioia nascosta sembrò al Signor T. che attraversasse lo sguardo del capo mentre abbandonava la sala dopo aver parlato e dopo aver donato i suoi potenziali antagonisti.

All'apposizione

Le parole del capo dovevano avere infuso calma e nuova energia nei topi che avevano partecipato alla riunione. Il Signor T. li vide infatti dirigersi subito con baldanza verso le uscite della sala. Qualcuno, in effetti, gli sembrò che fosse rimasto deluso: aveva infatti l'aria di chi non avesse ingoiato qualcosa di cui aveva tuttavia desiderio. Rimasto solo, maturò la decisione di staccarsi dai topi e di passare all'opposizione, anche a costo di perdere il lavoro. Del resto, per quel che significava per lui quel lavoro! Lo perse infatti e dovette pertanto, per sopravvivere, adattarsi ad umili e saltuari lavoretti, procuratigli talvolta dagli oppositori. Di questo, il Signor T. avrebbe serbato gradito ricordo e

riconoscenza. Ma non fu solo questa la rappresaglia adottata dai topi. Ancora una volta doveva sperimentare, questa volta sulla sua pelle, l'intelligenza di quegli esseri. Misero in giro certe calunnie sul suo conto, approfittando anche di certi suoi errori, cui in un primo momento non avevano dato alcuna importanza. Miravano a scatenare in lui sensi di colpa — ed in parte ci riuscirono —, ma anche a decretargli l'ostracismo da certi ambienti — ed in questo ci riuscirono in pieno —. Tanti vecchi amici lo fecero segno del pettegolezzo pubblico; altri fecero ancora peggio, in quanto lo ignorarono o, almeno, finsero, d'allora in poi, di non vederlo quando lo incontravano.

I nuovi amici

Ma aveva dei nuovi amici e, almeno all'inizio, stava bene con loro. Viveva con loro una vita più intensa, impegnato come era in discussioni appassionanti che si traducevano nell'azione, in lotte in cui credeva. Tuttavia, ben presto anche questo nuovo rapporto lo deluse. Intanto, il suo entusiasmo, la sua volontà di darsi agli altri, erano frustrati da una certa diffidenza, che di tanto in tanto affiorava nel comportamento dei suoi nuovi amici, per il suo passato di collaboratore dei topi. Allora si ripiegava su se stesso, lui d'altronde così sospettoso e diffidente per suo conto verso il mondo. Non fu solo questo il motivo del suo secondo distacco nella sua pur breve vita nel castello. Egli infatti cominciò ad aver fastidio verso certe manifestazioni, che dovevano esserci sempre state, ma che all'inizio rimanevano come sommerse, di settarismo e di manicheismo, che sfociavano nella intolleranza. Tutto ciò che era distante da loro, il diverso in generale, veniva bollato col marchio dell'infamia, del male. C'era in loro una superbia, che non era però giusto orgoglio; una cupidigia di prestigio, di reputazione non dissimile nella sostanza da quella dei topi. E c'era pure — col tempo sempre più lo notava — in taluni di loro una cupidigia più dozzinale, non diversa da quella di certi topi. In alcuni dei suoi nuovi amici, non vedeva altro che invidia nei confronti dei topi. Ma ciò che gli fece prendere una decisione non fu tanto questo, quanto il constatare, tramite un'analisi spregiudicata di se stesso, come egli stesso non fosse esente da questi mali. Accadde poi che un giorno scoprisse con raccapriccio, guardandosi allo specchio, di stare a subire anche lui — e, come lui, tanti altri attorno a lui — una lenta ma inesorabile metamorfosi in topo. Allora la nausea e la paura

ebbero il sopravvento sulla rabbia che pure continuava a nutrire verso i topi, forse anche perché non era più una rabbia virulenta, come il calore della cenere sotto un fuoco già da tempo spento.

A contatto con la natura

Decise allora di uscire dal castello e di vivere il resto della sua vita a contatto con la natura, in un territorio che sapeva sotto la giurisdizione dei topi, ma a cui i topi non assegnavano grande importanza. Chiese ed ottenne dai topi, — con sua grande meraviglia — di essere lasciato libero di penetrare in quel nuovo mondo. Gli fu anche indicato il sentiero che vi conduceva. Dopo breve cammino vi giunse ed a stento poté trattenere lacrime di gioia di fronte allo spettacolo che gli si offrì. Una vasta distesa di spiaggia, baciata da un mare immenso, dai colori vivi, appena increspato da una leggera brezza. Dall'altra parte, in lontananza, si potevano intravedere, mescolate a nuvole leggere, delle colline verdeggianti. E si precipitò nel mare, quasi a farsi tutt'uno con esso. E visse i giorni più felici della sua vita. Il suo corpo respirava, appena rinato.

I dubbi del Signor T.

Eppure non durò a lungo questo periodo. Alcuni dubbi cominciarono ad affiorare nella mente del Signor T. e, accanto a questi, inquietudine, insicurezza, insoddisfazione. Forse, la lunga pratica di schiavitù, anche se solo psicologica, gli aveva fatto perdere il gusto della libertà. Delle volte gli sembrava che dovesse fare uno sforzo su se stesso per convincersi della bellezza di quel luogo. D'altronde, la sua era pur sempre una libertà condizionata, in un territorio pur sempre sotto la giurisdizione dei topi. E se avesse fatto il gioco dei topi — pensava ancora il Signor T., provando sensi di colpa —? Sentiva rinascere in lui l'antica rabbia verso i topi, sentiva talvolta che la vera libertà era da conquistarsi nel castello, contro il castello. Sentiva d'altronde sincero attaccamento verso quei nuovi luoghi della sua vita. Che la libertà — sia pure una certa libertà —, che la felicità — sia pure una certa felicità — fossero da ricercarsi in entrambi i luoghi, lottando, ma conservando la propria umanità?



Michele Cramarossa: Vecchia Modugno - Arco di Via Vergini.